

MARTEDÌ XI SETTIMANA T.O.

2Cor 8,1-9

¹ Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia, ²perché, nella grande prova della tribolazione, la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità.

³Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, ⁴domandandoci con molta insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a vantaggio dei santi. ⁵Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; ⁶cosicché abbiamo pregato Tito che, come l'aveva cominciata, così portasse a compimento fra voi quest'opera generosa.

⁷E come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa. ⁸Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri.

⁹Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.

Il testo della prima lettura odierna è tratto dal capitolo 8 della seconda epistola ai Corinzi. Nel capitolo precedente, che i liturgisti hanno omissso, Paolo parla diffusamente della teologia del ministero apostolico e dell'atteggiamento che la comunità cristiana deve assumere dinanzi a tale mediazione di salvezza, voluta da Cristo stesso, affidando il ministero della riconciliazione a dei semplici uomini, quali sono i sacerdoti, anche se rivestiti di un particolare carisma. Di conseguenza, occorre compiere un atto di fede *non soltanto in Cristo, ma anche verso la Chiesa*, nell'aspetto visibile della sua mediazione. Diciamo questo solo per creare un sintetico raccordo con le parti della lettera tralasciate dai liturgisti. Col capitolo 8, l'argomento cambia totalmente e si sposta sul tema di una colletta in favore della chiesa di Gerusalemme, richiesta da Paolo alle comunità nate dalla sua attività missionaria. Va subito detto che, nella mente di Paolo, la colletta non è semplicemente un gesto di elemosina per sovvenire i poveri della comunità di Gerusalemme, ma ha un notevole spessore cristologico, come presto sarà evidente.

La prima lettura della liturgia odierna sviluppa quindi il tema della solidarietà tra le chiese: la chiesa madre di Gerusalemme è resa destinataria della sollecitudine delle altre comunità, in un momento di bisogno. L'Apostolo Paolo, dopo la sua conversione era andato a Gerusalemme per incontrare Pietro e confrontarsi con lui sulla conformità apostolica della dottrina evangelica da lui annunciata. Pietro, insieme a Giovanni e Giacomo, confermano a Paolo l'autenticità divina del suo carisma e l'esattezza della dottrina che egli riceve direttamente dal Risorto, e non da un maestro umano; i tre Apostoli gli raccomandano, però, in aggiunta, di ricordarsi dei poveri (cfr. Gal 2,1-10).

Paolo non ha trascurato questa esortazione. Lo stile delle comunità cristiane delle origini, come si può intravedere nel libro degli Atti, è fortemente connotato dalla solidarietà (cfr. At 2,42-48), per la quale nessuno può essere veramente bisognoso, quando sa di poter contare sui fratelli nella fede, nei momenti di prova e di reale necessità. Nella comunità primitiva, descritta dagli Atti, nessuno riteneva proprietà esclusiva ciò che possedeva, perché, nella visione evangelica, i poveri hanno diritto di usufruire delle sostanze di chi è più fortunato. La scelta dei poveri, dettata dal vangelo, non va considerata però come un tratto romantico e idilliaco della tradizione biblica: non esiste infatti solidarietà senza sofferenza e senza discernimento e, in definitiva, *la scelta dei poveri è una delle manifestazioni storiche del mistero della croce*. Scegliere i poveri, vuol dire, concretamente, lasciarsi crocifiggere dalla carità, come fanno bene tutti coloro che, laici e sacerdoti, operano in questo difficile settore dell'attività pastorale.

Tornando alla Chiesa primitiva, la disponibilità a sovvenire in momenti di bisogno, o di necessità impellente, i fratelli nella fede era una delle condizioni primarie dello stile di vita delle comunità fondate da Paolo, che aveva preso a modello, da questo punto di vista, la comunità di Gerusalemme. Ed è appunto questa la logica che sta anche alla base delle relazioni tra comunità diverse, quantunque distanti geograficamente; tant'è vero che, in un momento particolare, in cui la comunità cristiana di Gerusalemme si trova in uno stato di bisogno, le comunità cristiane della Macedonia, della Acaia e della Galazia, fanno una colletta e la inviano alla chiesa di Gerusalemme. Questo viaggio verso la città santa, allo scopo di consegnare la colletta delle comunità paoline, sarà anche l'ultimo per Paolo, che vi sarà arrestato e imprigionato.

Risulta di grande importanza la precisazione dell'Apostolo in merito alle motivazioni ispiratrici della colletta: non è per un motivo filantropico che, nella vita cristiana in genere, o nella comunità in specie, oppure nei rapporti tra le diverse comunità sparse sulla terra, si suole soccorrere chi è povero e svantaggiato, ma per un motivo cristologico: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Questo significa che le scelte del cristiano non possono avere la bontà naturale come criterio, né mai alcuna scelta cristiana può essere desunta dalla propria personale buona volontà. Se il cristiano non riproduce, nella propria vita, il modello umano di Cristo, non può dirsi tale. Se il bene delle iniziative assistenziali non è compiuto *a motivo di Cristo*, ma solo in base a generico impegno sociale, difficilmente potrà essere considerato valido sul piano soprannaturale. La comunità cristiana sovviene il povero non perché egli è privo di mezzi, ma perché Cristo, infinitamente ricco, ha voluto arricchire l'umanità, derubata da Satana di ogni bene celeste. Il modello di Cristo indica perciò che la sua ricchezza, derivante dalla sua uguaglianza con il Padre,

non è stata, per Lui, un patrimonio da tenere gelosamente conservato (cfr. Fil 2,6-7); al contrario, Egli ha rinunciato alle sue prerogative divine perché, da questa sua rinuncia, risultasse la nostra elevazione al livello della sua stessa santità. Tale atto di svuotamento di sé non lo ha tuttavia impoverito, perché il Padre non permette mai che l'amore esca sconfitto dalle sue imprese. Per questo, la gloria del Cristo risorto è tanto maggiore di quella del Cristo storico, quanto l'uscita dal grembo della terra mediante il risuscitamento è più gloriosa della sua uscita dal grembo della Vergine.

Al motivo cristologico se ne aggiunge inevitabilmente uno imitativo: se Cristo ha fatto così, allora, a qualunque livello delle relazioni interpersonali che si stabiliscono tra i cristiani, il criterio è quello di essere disposti a ridimensionare se stessi, e le proprie ambizioni, perché gli altri siano più felici. Qui non si tratta di rendere partecipe qualcun altro di ciò che si possiede, ma di vivere in profondità la logica dell'Incarnazione, imitando Cristo, il quale «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Da questo punto di vista, vi è una coincidenza provvidenziale col brano evangelico odierno di Matteo: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Va notato ancora, nel resoconto di Paolo, che le chiese della Macedonia, in proporzione ai loro mezzi, hanno perfino dato di più: «la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità. Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là» (2Cor 8,2-3). La generosità è quindi una ricchezza che anche i poveri possono avere; anzi, si è veramente ricchi solo quando si è capaci di generosità. Le comunità cristiane della Macedonia hanno infatti tramutato la loro povertà «nella ricchezza della loro generosità» (ib.). Ciò, tuttavia, non sarebbe possibile sulla semplice base della umana benevolenza né della solidarietà intesa come principio umanitario. I buoni principi della natura umana si arrestano quasi sempre dinanzi al confine invalicabile della propria integrità e del proprio benessere. Vale a dire che determinati eroismi della carità non possono avere luogo, se non in una vita consegnata a Dio e vissuta per Lui: «Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio» (2Cor 8,5). Ed è senza dubbio così: non si può amare il prossimo in modo oblativo, cioè consegnando se stessi alla causa dell'uomo, se prima non ci si consegna senza riserve al Signore, al punto tale che la generosità stessa, e la sollecitudine verso le necessità del prossimo, sono la misura della sincerità, o genuinità, della carità teologale (cfr. 2Cor 8,8).